Il dopo golpe

La capitale russa si risveglia e si ritrova senza più partito comunista
C'è una strana calma: la gente sembra aver già messo alle spalle
gli sconvolgenti avvenimenti di questi giorni. Sussulto improvviso
nella mattinata. Una voce: si prepara un agguato. E tornano le barricate

Il primo giorno senza il Pcus

Sospiro di sollievo a Mosca ma la gente non fa festa

Il primo giorno senza Pcus dopo settantaquattro anni. Appena una settimana fa un gruppo di golpisti aveva cercato di fermare la storia. Oggi non ci sono più, e nella caduta hanno trascinato il corpo sbrindellato del più potente partito comunista del mondo. C'è una strana calma, interrotta nella mattinata da improvvise barricate: si era sparsa la voce, poi rivelatasi infondata, che i cingolati fossero tornati.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE CALDAROLA

MOSCA. Uno splendido sole risveglia Mosca in questa ultima domenica di agosto, il primo giorno senza il Pcus dopo settantaquattro anni. La città prende vita lentamente e la gente riempie le strade e i parchi, non si comprende se più sorpresa dal sole caldo o dalle straordinarie vicende di questi giorni che hanno cambiato radicalmente il volto di questo paese. Appena una settimana fa, nella notte fra domenica e lunedì, un gruppo di golpisti aveva cercato di fermare la storia. Oggi non ci sono più, e nella caduta hanno trascinato il corpo sbrindellato del più potente partito comunista del mondo. La gente che passeggia per le vie centrali di Mosca si è messa tutto ciò alle spalle. C'è una strana calma, appena interrotta nella tarda mattinata da improvvise barricate, fatte di autobus messi di traverso sulla via Kalinin davanti alla «Casa Bianca», come nella notte dell'agguato dei carri. Si era sparsa la voce, poi rivelatasi infondata, che i cingolati fossero tornati e questa Mosca che appare serena aveva ritrovato la sua inquietudine e l'ira di quelle ore.

L'esercito è nelle caserme, ma in città girano gruppi di giovani con fasce legate alla fronte o al braccio con i colori della Russia: sono quelli che hanno difeso il Parlamento, che vigilano e talvolta tentano l'attacco. Ci hanno provato nella mattinata vicino alla piazza Rossa, alle spalle di San Basilio: un gruppo di loro, neppure cento, ha cercato di entrare nella piazza. Ci sono stati tafferugli, sono stati fermati, poi è tornata la calma. Per tutta la giornata sono continuate, come sempre, le visite al mausoleo di Lenin.

La prima domenica senza il Pcus l'avevamo attesa sulla piazza Rossa nella notte. Poca gente, qualche turista straniero e una comitiva che veniva da una repubblica asiatica, sostava davanti al mausoleo di Lenin. Sulla balaustra davanti al monumento ci sono otto mazzi di fiori. Chiediamo a un poliziotto quando sono stati messi e da chi. Ci guarda male e risponde seccato: «Perché vi meravigliate, ci sono sempre stati». Continuiamo a girare. Là dov'era la statua di Feliks Dzerzinskij c'è un piccolo gruppo che tenta di strappare pezzi di ferro residui dopo l'abbattimento per portarli a casa, come hanno fatto i berlinesi con le pietre del muro di Berlino. In queste stesse ore, il giorno prima, Serghei Akhromeev, consigliere militare di Gorbaciov, ha deciso di togliersi la vita.

Alle prime ore del mattino riprendiamo a girare. Che strano effetto fanno oggi quelle «falci e martello» disseminati per ogni dove. La demolizione dei simboli del vecchio regime sembra si sia fermata, anche se voci insistenti dicono che il prossimo obiettivo è la grande statua di Lenin sulla piazza dell'Ottobre: più che una voce sembra una parola d'ordine che attraversa la città, pronta a trovare l'occasione per questo rito liberatorio. Nel pomeriggio il sindaco di Mosca, Popov, ha invitato la popolazione a non distruggere i monumenti senza l'assenso delle autorità aggiungendo che i monumenti di valore storico vanno salvaguardati.

Il parco Gorki intanto comincia ad affollarsi. Se non sapessimo tutti quello che è accaduto sembrerebbe una tranquilla domenica di riposo. Una giovane coppia entra tenendo per mano un bambino biondissimo. Lui si chiama Aleksandr, ha quarant'anni, occhiali e un paio di baffi neri. Lei è Ludmila, ha trent'anni e fa la casalinga mentre il marito è impiegato in una ditta commerciale. Dice Aleksandr: «Hanno fatto bene a sciogliere il Pcus. Nel partito ci sono anche persone buone, ma la dirigenza doveva essere cacciata. Non ho avuto paura durante il golpe. Era una farsa, non potevano vincere, il paese andava nella direzione giusta e il popolo non avrebbe tollerato di essere portato indietro. Sono felice, sento che vince un senso di giustizia». Ludmila ha invece avuto paura: «Temevo la guerra civile». E Gorbaciov? Aleksandr non ha dubbi: «È lui il nostro presidente. Ha sofferto molto e credo che molto cambierà nelle sue concezioni. Aveva fatto scelte sbagliate, l'ha ammesso. È uno come noi, anche quando sbaglia».

Incontriamo due giovanissimi. Siete di Mosca?: «No, dice lui, veniamo da Astrakhan. Siamo contenti che non ci sia più il Pcus», e vanno via rapidamente. Elena passeggia con una amica, ha forse meno di diciotto anni, capelli biondi e una maglia a righe orizzontali rosse e nere: «Non mi interessa la politica. Mi ha detto tutto mia madre. Lei era molto contenta». E Gorbaciov? «Ha mandato il paese a catafascio. Ora è tutto un casino. Ci vuole il pugno di ferro». Si avvicina un ragazzo, amico loro. Ci guarda sfottente e dice: «Sono comunista, sono iscritto al partito». Poi ride contento di aver preso in giro un giornalista straniero.

Nel parco la gente gira tranquillamente. Una coppia posa un bambino su una bilancia sorvegliata da una vecchia in camice bianco. Due ragazze si tengono per mano. Le fermiamo. Una dice di lavorare nella milizia e non vuole parlare. Svetlana fa l'operaia e dice la sua: «Il Pcus è stato sciolto giustamente. Quando ho saputo le notizie del golpe dalla radio ho avuto terrore. Gorbaciov è una brava persona, ma io sto con Eltsin». Le chiedo: «Se ti dico la parola comunismo tu che cosa pensi?». Risponde subito: «Niente, per non è una parola, è solo un suono». Il ragazzo che è con loro, come molti di quelli interrogati, non vuol dire nulla. E come molti ragazzi questa mattina al parco Gorki vuole solo farmi sapere che nulla gli interessa.

Non è dello stesso avviso un vecchio altissimo che sta appena per entrare nel parco. Ha 76 anni, è stato direttore di un istituto scientifico e iscritto per una vita al Pcus. Parla con incredibile serenità: «Sono iscritto a un partito che non esiste più». Addolorato? «No, sento un senso di libertà. In quei tre giorni ho avuto paura che tornassero i tempi di Stalin. Io credo che l'idea del comunismo resta, ma per un futuro lontano. Certo non con i metodi inaccettabili del Pcus». E se Gorbaciov fa un partito nuovo? «Vedrò il programma, se mi convincerà potrei anche iscrivermi».

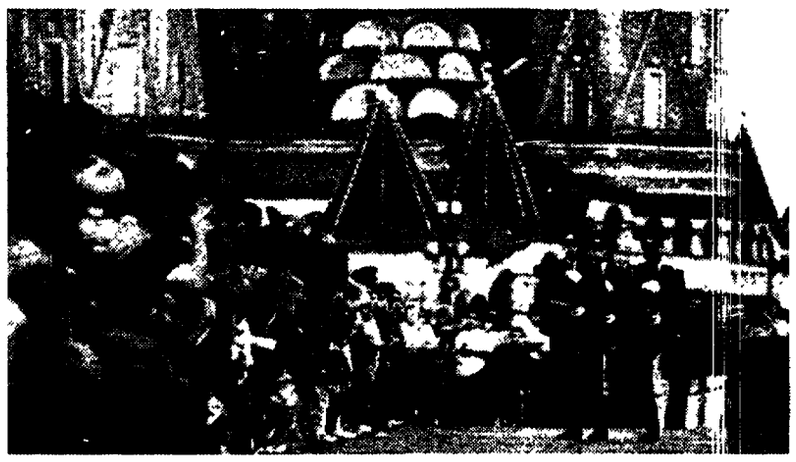
Lasciamo il parco Gorki. Il taxi passa davanti all'ex albergo del partito. Per strada quasi non si vedono le macchine nere. Appena due mesi fa in giro per Mosca mi portava una macchina della *Pravda*. Avevo preso la parola, con Giulietto Chiesa della «Stampa», ad un dibattito. Mi aveva colpito che queste auto, un tempo simbolo del potere, venivano ripetutamente fermate e multate dalla polizia alla più piccola infrazione. Oggi invece sembrano letteralmente sparite.

Torniamo davanti alla sede del Kgb. C'è un centinaio di persone. Sul tronco del monumento fa bella mostra di sé la bandiera della repubblica russa. I cartelli sono feroci. La «s» di Pcus è scritta sempre come fosse SS. Uno si rivolge direttamente a Gorbaciov: «Misha da te ci aspettavamo altro». Il primo capo della polizia segreta è stato spedito chissà dove, ma sulla spada che indicava la severità della rivoluzione, che ancora campeggia, c'è una striscia rossa che sembra sangue. Due uomini litigano in modo furibondo. Il più vecchio urla senza paura: «Io sono per Lenin». L'altro gli ripete più volte: «Allora sei un assassino anche tu».

Una donna anziana si aggira curiosa. Ha una fascia verde a pallini bianchi avvolta sulla fronte: «Oggi è il primo giorno che esco di casa. Volevo vedere quello che è successo». Azzardo: «Era iscritta al partito?». «No, no. Hanno fatto bene a sciogliere il Pcus. Gorbaciov ormai ha perso credibilità. Il capo è Eltsin. Da lui aspettiamo il meglio».

Passiamo davati alla sede del Gosplan. La targa di Lenin è sporcata da una macchia di vernice bianca. Sono ore di vigilia per il capo della rivoluzione di Ottobre. L'ira di Mosca l'ha finora risparmiato. Fino a quando?

Una domenica sconvolgente deve essere stata questa anche per le donne e gli uomini della *Pravda*. Una trentina di loro si è radunata di prima mattina davanti alla sede del quotidiano del Pcus. Il poliziotto li ha fermati, impedendo loro di entrare. Poi, dice, ho avuto una telefonata e li ho fatti passare. Gli chiedo: chi ha telefonato? «Non lo so, io faccio quello che mi dicono per telefono». Nell'atrio c'è un giornalista: si chiama Evgenij Shashkov, è il primo vicecaposervizio Informazioni internazionali. «Sono io, dice, che mantengo i contatti con i corrispondenti esteri». Perché siete stati zitti durante il golpe? «Nelle pagine esteri abbiamo pubblicato un articolo sulla condanna della Nato. Il corrispondente da Bruxelles mi ha detto la notizia. Non sapeva che fare. Gli ho detto: scrivi. Poi ho saputo che Primakov e Bakatin avevano fatto una dichiarazione. Era il giorno 20. Gli ho telefonato per chiedergliela. Mi ha detto Primakov: voi non la pubblicherete. Gli ho risposto: c'è un redattore capo fidato, mandala e così l'abbiamo pubblicata. Io voglio un giornale nuovo, non si deve chiamare *Pravda*. Deve essere un giornale democratico e di sinistra. Io al socialismo, quello europeo, credo ancora, ma non ci deve essere Gorbaciov». È proprio vero: non abbiamo ancora visto niente.



Il consigliere militare di Gorbaciov Sergei Akhromeev, suicidatosi.
In alto, fila di persone all'ingresso del mausoleo di Lenin a Mosca.
A sinistra, si torna alla vita di tutti i giorni

Suicida il consigliere militare del presidente C'erano dubbi sulla sua lealtà durante il colpo di Stato

S'impicca il maresciallo Akhromeev

Si è impiccato nel suo studio del Cremlino il maresciallo Sergej Akhromeev, consigliere militare di Gorbaciov. Il suicidio alle 10 del mattino di sabato. Le sue ultime parole: «Sta crollando tutto ciò a cui ho dedicato la vita». Si indaga su una sua eventuale responsabilità nel golpe. «Sono fedele alla Costituzione», aveva dichiarato più volte «l'esercito non si ribellerà a Gorbaciov».

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Una cupa tragedia umana si è compiuta nelle stanze del Cremlino più prossime al studio presidenziale di Mikhail Gorbaciov. Il maresciallo Serghej Akhromeev, consigliere militare del presidente, alle dieci di mattina di sabato, si è tolto la vita impiccandosi. E' stato trovato nella sua stanza di lavoro solo dodici ore dopo la sua morte, alle 10 di sera. Mentre compiva il suo gesto, a poca distanza da lui, sulla piazza del Maneggio, Mikhail Gorbaciov parlava alla folla convenuta per l'ultimo saluto alle giovani vittime del golpe, insignite del titolo di eroi dell'Unione Sovietica. Il maresiallo Akhromeev ha lasciato, prima di uccidersi, poche righe scritte: «Sta crollando tutto ciò alla cui costruzione ho dedicato la mia intera esistenza». Alle cinque del mattino di ieri gli investigatori hanno concluso le indagini sulla morte del maresciallo. Per il momento rimane in parte oscura la ragione del suo gesto. Akhromeev era fra gli autori occulti del golpe? Sembra che negli interrogatori degli arrestati sempre più spesso venga fatto il suo nome. E' difficile credere che Dmitryj Jazov, ministro della Difesa, e il capo di Stato maggiore Moisseev possano aver agito senza aver avuto il consenso del maresciallo. Tuttavia, prima della sua morte, nessuno aveva fatto il nome del maresciallo divenuto consigliere militare di Gorbaciov dopo essere stato capo di stato maggiore, all'epoca della guerra in Afganistan. Le indagini sulla sua eventuale responsabilità nel golpe continuano e si deve registrare la dichiarazione del nuovo ministro della Difesa, Evgenyj Shaposhnikov secondo cui Akhromeev «avrebbe avuto più coraggio scegliendo di restare in vita e collaborando onestamente alle indagini». Vi è, però, una terribile amara verità nelle poche righe lasciate scritte da Akhromeev, riconosciuta anche dai suoi strenui avversari del movimento democratico. Nel dare la notizia della morte del Maresiallo il telegiornale russo, *Vesti*, gli ha riconosiuto la fedeltà a ideali per i quali, forse, ha scelto di morire. «Era un uomo - ha detto l'emittente eltsiniana - colto e fermo, di alta competenza professionale, avvelenato dal regime». Era un uomo che credeva profondamente alla necessità di tenere unita l'Urss e i golpisti hanno ottenuto, con la loro azione, il precipitare del processo di indipendenza delle repubbliche; credeva nella patria socialista e il tentato golpe ha dato il colpo decisivo alle strutture del Partito comunista, al suo potere. «E' morto con coraggio», ha commentato Aleksandr Jakovlev, che ad Akhromeev si era contrapposto in seno al consiglio presidenziale. Viveva come una tragedia la fine di un mondo in cui credeva, ma non era mai apparso, accanto a Jazov e Krjuchkov, nelle loro iniziative volte a forzare la situazione: il 23 febbraio scorso, quando fu organizzata una manifestazione dell'esercito al Maneggio, il 14 giugno quando in una riunione a porte chiuse del soviet supremo fu chiesta l'instaurazione del stato d'emergenza e il trasferimento dei poteri straordinari al primo ministro Valentin Pavlov. Alcuni lo accusavano di agire dietro le quinte e forse, ora, le indagini chiariranno se vi è stato un suo ruolo nella preparazione del golpe. Ma anche recentemente aveva affermato «Non temiate che i marescialli dell'esercito sovietico rovescino il presidente Gorbaciov. Questo non accadrà, siamo fedeli al processo democratico che va avanti nel nostro paese e siamo pronti a difenderlo». Non gli piacevano i democratici ma da uomo colto e intelligente (era, fra l'altro, uno dei massimi protagonisti delle trattative sul disarmo con gli Stati Uniti) probabilmente sapeva che l'esercito non sarebbe sottostato all'ordine di sparare sul popolo né intendeva porsi su questa strada. Era assiduo alle riunioni del Soviet supremo dell'Urss e, fermo e gentile, si fermava volentieri a chiacchierare con i giornalisti per esprimevere le sue convinzioni di destra. La sua ultima battaglia ideologica l'aveva fatta contro lo storico militare generale Volkogonov. Quest'ultimo, che fa parte del consiglio presidenziale di Eltsin, aveva avuto l'incarico di dirigere il lavoro di equipe per riscrivere la storia ufficiale della seconda guerra mondiale. In una tesissima riunione al ministero della Difesa il lavoro di Volkogonov era stato demolito dal maresciallo Akhromeev, appoggiato da Dmitryj Jazov e dal rappresentante del Pcus che era, in quella occasione, Valentin Falin. Si accusava dmitryj Volkogonov di avere dedicato troppo spazio alle purghe dello stalinismo, di aver indagato troppo indietro, nel passato, alle origini dello Stato sovietico. La decisione conclusiva della riunione fu che era necessaria «una profonda rielaborazione del testo». Correva in quei giorni l'anniversario dell'invasione nazista dell'Urss. Sergej Akhromeev convocò una conferenza stampa per dire ai giornalisti che non si poteva ridurre tutta la storia dell'Urss alla tragedia dello stalinismo. Era, insomma, un uomo di destra e «un patriota» ma il rigore della sua personalità, riconoscito dagli avversari, le sue battaglie a viso aperto e le sue dichiarazioni di fedeltà alla costituzione dell'Urss, consentono di pensare come molto improbabile la sua adesione al piano golpista.

«Compagno generale», lo interpellò in giugno un giornalista sovietico, nei corridoi del Soviet supremo, ma Akhromeev non si girò. Il giornalista allora si è avvicinato: «Non sono generale - lo redargui Sergej Akhromeev - sono maresciallo dell'Unione Sovietica».